Il Riformista -17 novembre 2005

Il potere di veto del Senato federale è una bomba a orologeria per il debito

di Stefano Ceccanti

Di ragioni per modificare la seconda parte della Costituzione ce ne sono almeno tre: il completamento del disegno di federalismo cooperativo (a cui manca la sede di cooperazione, come ben si vede proprio in questi giorni), la garanzia di una continuità di maggioranza nella legislatura contro paludi centriste più o meno rinnovate, uno Statuto dell'Opposizione e delle minoranze. Si tratta di prendere un treno per Londra, o per Madrid o per Atene o per una Berlino senza "Grande coalizione", a cui i tedeschi appaiono rassegnati e che comunque non consigliano. Invece è stato preso un treno per un binario sbagliato. Sin dall'inizio della legislatura la Lega aveva un'esigenza propagandistica: dimostrare di approvare una riforma che fosse vendibile come un "più uno" rispetto a quella del Titolo V. Questo è stato il nucleo indisponibile a mediazioni e quindi non vi è mai stata la seria possibilità di un'intesa col centrosinistra. Il mancato accordo non è dovuto alle spinte conservatrici interne all'attuale opposizione, che pur esistono, ma a un vincolo interno alla maggioranza di centrodestra che non è mai venuto meno. Quel "nucleo duro" non poteva essere rivenduto da solo: sarebbe risultato palesemente indigesto alla stragrande maggioranza degli elettori. Su una riforma così limitata quantitativamente non si sarebbe neanche potuto giocare in "surplace": sarebbe stata votata subito e poi solennemente smentita nel referendum, delegittimando la maggioranza. Le due esigenze di tempo (evitare un voto a rischio prima delle Politiche) e di contenuto (infocchettare la devolution con altro materiale) ha quindi portato alla modifica della intera seconda Parte. Il pezzo sulla devolution ha dovuto fare i conti con richieste in senso opposto di An e Udc ed allora la parte sul federalismo è stata riscritta sulla base dell'ambiguità: un pezzo alla Lega dove si parla di competenze esclusive su scuola, sanità e polizia locale, altri pezzi in cui si assegnano quelle stesse competenze allo Stato centrale. Alla Corte costituzionale e ai rapporti di forza l'ardua sentenza su come debba intendersi davvero il nuovo testo, avendo a disposizione un'ampia gamma di scelte, da un federalismo quasi secessionista a un centralismo pre-Titolo Quinto. Ancora più risibile, in queste ultime ore, l'argomento per cui anche la sentenza della Corte sui tagli di spesa dimostrerebbe la bontà della riforma che sanerebbe il Titolo quinto: nel testo, ammesso che vi siano nuove competenze a favore delle Regioni, non vi è traccia di risorse ulteriori per affrontarne i costi. A proposito di spesa pubblica, il tributo di ambiguità non è stato pagato solo

alle forze politiche, ma anche al Senato, che perde il potere di dare la fiducia al Governo, ma mantiene quello di bloccare la gran parte della legislazione. Ora, come è possibile che una Camera liberata da un chiaro posizionamento dei singoli in maggioranza o all'opposizione, e che mantiene un tale abnorme potere di veto, dia il via libera al Governo, se non ricompensando i singoli senatori attraverso spese nei loro collegi? L'idea che un Senato federale debba, per essere forte, avere il potere di mettere il veto alle leggi della Camera è peraltro in contraddizione con la riforma annunciata in questi giorni in Germania, dove il potere di veto del Senato è già oggi minore di quello che deriverebbe dalla nostra riforma costituzionale e la Grande Coalizione vuole comunque ridimensionarlo drasticamente. Accortisi della voragine che si aprirebbe nel debito pubblico, è stata escogitata l'idea di un'alleanza del Governo col Presidente della Repubblica (che in origine si voleva delimitare come garante neutro): se quest'ultimo è un amico politico del Governo gli dà il semaforo verde per evitare il veto del Senato. Se però non è un amico e si unisce al Senato, il treno sta fermo o può procedere solo a colpi di elargizioni nei collegi dei senatori. Quanto poi al Premierato in senso stretto, abbiamo discusso per vari mesi se il vincolo rigido con cui è congegnato il mantenimento della stessa maggioranza in corso di legislatura lo configurasse come troppo forte o troppo debole. In effetti in presenza di un sistema maggioritario per la Camera si poteva in astratto dire tutto. Ora però, dopo la controriforma elettorale, conosciamo il disegno compiuto e possiamo rispondere a quel dubbio attraverso il test-chiave: chi possiede il potere di scioglimento? Dal momento che 316 deputati debbono restare fedeli dall'inizio alla fine e che il premio è fissato a 340, aggiungendo alla maggioranza 6 seggi su 12 del voto all'estero, il conto è semplice. Si parte in 346, si deve restare almeno con 316. Chiunque abbia 31 seggi può minacciare non più solo la caduta del Governo, ma anche quella della legislatura, ovvero possiede il potere di scioglimento. Almeno 5 o 6 leaders per ogni polo, dal Premier in carica fino ai suoi più riottosi alleati.

Non è tanto semplice motivare al voto per un progetto così sgangherato, che infatti è stato messo su un binario morto: posporre il referendum alle politiche, com'è stato fatto con un lentissimo surplace parlamentare, significa infatti sapere che non poteva essere un traino, ma solo un impaccio in termini di voti. Ciò detto, un treno andrà comunque preso nella prossima legislatura. Le idee non mancano nel centrosinistra e il rilancio della prospettiva dell'Ulivo è stata di per sé capace di far ritrovare lo slancio riformista che aveva contraddistinto il programma del 1996, a partire dalla Tesi 1, che rivendicava esplicitamente nelle motivazioni e nelle proposte il completamento della spinta referendaria. Il documento predisposto dall'atelier 1, presieduto da Leopoldo Elia, del recente seminario bolognese di "Governare per" merita di essere letto per intero (su www.governareper.it) e può ben ispirare il programma dell'Unione. Occorrerà evitare di

ripetere il metodo infausto di riforme votate da un solo polo: insieme, dopo l'affondamento del referendum, si dovrà individuare un percorso comune, originale, di apertura alle ragioni dell'altro schieramento e di istanze non rigidamente partitiche, ma anche territoriali e sociali. Il treno di un patto del 2006 deve avere più vagoni del passato, in una logica esattamente opposta alle chiusure oligarchiche della nuova legge elettorale e conforme invece a quella vista con le Primarie.